

SALMO 130 (129)

«'DAL PROFONDO A TE GRIDO, SIGNORE;
² SIGNORE, ASCOLTA LA MIA VOCE.
SIANO I TUOI ORECCHI ATTENTI
ALLA VOCE DELLA MIA PREGHIERA.
... ⁴ L'ANIMIA MIA ATTENDE
IL SIGNORE
PIU' CHE LE SENTINELLE
L'AURORA.
⁵ ISRAELE ATTENDA
IL SIGNORE,
... >>



SALMO 129 (130)

Commento pittorico di Dianella Fabbri
Commento esegetico di fr Alberto

¹Canto delle ascensioni.

Dalle profondità del mio dolore io grido a te, o Signore;

²Signore, ascolta la mia voce.

**Siano i tuoi orecchi attenti
alla voce della mia preghiera.**

**³Se tu custodissi le mie colpe, Signore,
Signore, chi potrebbe resistere?**

**⁴Ma non è così, perché dove sei tu c'è solo il perdono:
così impareremo ad avere il tuo timore.**

**⁵Io spero il Signore,
l'anima mia spera la sua parola.**

**⁶L'anima mia attende il Signore
più che le sentinelle l'aurora.**

**⁷Israele attenda il Signore,
perché presso il Signore è la misericordia
è grande presso di lui la redenzione.**

**⁸Egli redimerà Israele
da tutte le sue colpe.**



La liturgia dei Secondi Vespri del giorno di Natale propone alla preghiera della Chiesa, al termine di questo giorno che è tra i più solenni dell'anno liturgico, il *Salmo* 129 (130). Ad una prima lettura del testo di questo salmo emerge subito, tra le tematiche dominanti, quella dell'attesa: «Spera l'anima mia, attendo la sua parola»,

«più che le sentinelle l'aurora, Israele attenda il Signore» (*Sal* 129, 5.7). Il popolo di Israele che con intenso desiderio aspetta la venuta del suo Signore non può che evocare i sentimenti tipici del tempo di Avvento, e in particolare il suo richiamo forte e ripetuto a coltivare l'atteggiamento interiore della vigilanza. Liturgia natalizia da una parte e atmosfera di

trepidante attesa dall'altra: il *Salmo* 129 sembra dunque capace di tenere insieme i due tempi dell'anno liturgico che stiamo attraversando in questi mesi, quasi una sorta di ponte tra le speranze riposte nel Messia, atteso dalle genti lungo tutta la storia della salvezza, e lo stupore di chi può contemplare la sua venuta nella grotta di Betlemme, laddove un bimbo è «nato per noi». L'approfondimento di alcuni aspetti di questo salmo può quindi essere utile per accompagnare i passi e nutrire la preghiera di chi desidera accostarsi al mistero del Natale, attingendo anche alla ricchezza del Salterio, quella Parola di Dio che il Signore ci ha donato perché potessimo rivolgerci a Lui con le sue stesse parole.

Pur nella sua brevità, il salmo 129 (130) contiene tutti i temi fondamentali dell'esperienza del credente: questo lo rende una sorta di condensato della tradizione veterotestamentaria ma anche di quella evangelica. Ritroviamo il tema dell'*ascolto*, ascolto del grido di aiuto da parte di Dio, ma anche l'ascolto della Parola di Dio da parte del pellegrino (vv.1-2); l'esperienza della *colpa* e del *perdono* offerto nella relazione con Dio (vv. 3-4); l'invito alla *speranza*, riposta ultimamente in Dio solo (v. 5); l'attesa e la vigilanza come condizioni perché la Parola ascoltata possa fecondare la vita (l'immagine della sentinella che attende l'aurora al v.6); infine la *misericordia* e la *salvezza*, che sono i tratti specifici del volto di Dio: un Dio che è amore infinito e il cui unico e grande desiderio è donare ad ogni uomo la salvezza.

Di fronte alla vastità delle riflessioni che queste tematiche possono suggerire, ci limitiamo a mettere in luce alcune aperture possibili, a partire da alcune sfumature lessicali che gli studiosi fanno notare e che le traduzioni non permettono di mantenere. Grazie a queste precisazioni sarà possibile entrare in modo più profondo nel messaggio che questo testo veicola.

Il primo rilievo riguarda l'inizio del salmo: «dal profondo a te grido». Nell'immaginario corrente si associa in modo spontaneo, immediato, la «*profondità*» ad un'accezione positiva (avere uno sguardo, una sensibilità capace di andare in profondità, per esempio): contrapposta alla superficialità. Niente di tutto questo pensava invece un ebreo che pregava questo salmo: per lui *le* profondità (plurale in ebraico!) erano quelle degli abissi del mare, luogo del male per eccellenza, simbolo di tutte le potenze negative che l'uomo poteva sperimentare. Il salmista si trova dunque al fondo di una fossa in cui è stato gettato e dalla quale da solo non può in alcun modo uscire: da lì si innalza il suo grido verso il Signore. È il dramma vissuto da Giuseppe, gettato dai suoi fratelli in una cisterna, di Geremia, condannato a morire sul fondo di un pozzo, di Giona, quando nel ventre del pesce dice:

Nella mia angoscia ho invocato il Signore ed egli mi ha risposto; dal profondo degli inferi ho gridato e tu hai ascoltato la mia voce. Mi hai gettato nell'abisso, nel cuore del mare, e le correnti mi hanno circondato; tutti

i tuoi flutti e le tue onde sopra di me sono passati (Giona 2,3-4).

Non sapere questo e legare la profondità ad un senso positivo rischia di portare ad un travisamento di tutto il salmo. Il salmista sta qui gridando a Dio in una situazione di profondo abbattimento, in balia delle forze del male, nello scoraggiamento, forse anche sull'orlo della disperazione. Eppure ... il dialogo c'è, non si spezza, il cuore è rivolto al Signore, anche in questa desolante situazione.

Il salmista confessa la propria condizione di peccatore e il suo bisogno di essere liberato, non meno di quando si è trovato vittima della persecuzione dei malvagi. È sorprendente come il tema della colpa venga qui affrontato senza nessun accento di moralismo, ma al tempo stesso senza nulla togliere alla serietà della ferita costituita dal peccato. Il cuore del discorso è anche questa volta un vocabolo, che in italiano si fa fatica a rendere. Le traduzioni infatti riportano:
«se consideri

le colpe Signore, chi ti può resistere?» (v. 3). In realtà il verbo usato in ebraico, *shomer*, contiene la stessa radice che nel salmo 120 troviamo tradotta con «custodire». Il Signore custodisce la tua vita (120,7), non il tuo peccato! Il Signore è il custode dei tuoi desideri di bene, non spia i tuoi peccati. Purtroppo spesso si è diffusa un'immagine di Dio che, malgrado le correzioni, fatica ancora ad abbandonare il nostro inconscio: quella di un Dio che si perdona sempre, ma solo dopo avere colto in fallo, come se il suo sguardo sull'uomo avesse come obiettivo quello di scovare e bacchettare le cadute dei suoi figli. Il salmo 129 ci dà invece questa buona notizia: Dio non ha come occupazione principale quella di controllare che il suo ordinamento morale non sia violato. L'occupazione principale di Dio è vegliare sulla nostra vita perché cresca nel bene e nell'amore. Per fare questo, c'è bisogno che il nostro cuore venga purificato, e questo può farlo solo la sua misericordia.

Questo salmo
ci permette così



di recuperare una visione corretta e liberante della colpa: il peccato è certamente un'offesa fatta a Dio, ma non nel senso che Dio fa l'offeso perché abbiamo osato trasgredire il suo regolamento. Con il peccato si "offende" Dio nel senso che gli si fa del male, lo si fa star male... Sì, Dio sta male di fronte al nostro peccato, perché sa e vede meglio di noi quanto ci faccia male. Dio non può sopportare che la sua creatura si faccia del male con le sue stesse mani: solo a questo punto il credente può vivere l'esperienza del perdono come esperienza rigenerante, capace di ricreare qualcosa che era andato distrutto: «con te è il perdono, perciò avremo il tuo timore» (v. 4). Gli studiosi della Bibbia ci dicono che esistono due azioni che soltanto Dio può fare, che possono avere soltanto Lui come soggetto: **creare** e **perdonare**. Il perdono di Dio non è un pezzo di stoffa nuova cucita su un vestito vecchio, è un'autentica nuova creazione che restituisce una libertà che era andata perduta. È essere rivestiti della veste nuova, quella veste bianca di cui parla l'Apocalisse. La cocolla, la veste bianca che nella nostra comunità monastica indossiamo durante la preghiera corale, vorrebbe essere un segno di questa vita continuamente chiamata a rinnovarsi, a risorgere con Cristo.

Soltanto chi ha gridato al Signore dalle profondità del proprio dolore e si è lasciato raggiungere da un Dio che non spia le colpe, ma che sempre custodisce nel suo amore, può aprirsi all'esperienza di un'autentica attesa: essa nulla ha a che vedere con una passività inoperosa e rasse-

gnata, ma è l'atteggiamento interiore del credente che si fida del suo Dio al punto da non pretendere di averlo a disposizione, al punto di essere disposto ad attenderlo nella notte.

Gesù stesso insisterà a più riprese sulla necessità di imparare quest'arte dell'attesa e della vigilanza. Il vangelo di Luca ci presenta a questo riguardo due situazioni molto simili tra loro, ma con esiti differenti. Al capitolo 12 incontriamo un padrone che, al ritorno dalle nozze, trova i suoi servi svegli ad attenderlo: è così grande la gratitudine che egli prova da decidere di non tenere conto dei suoi diritti legittimi e di mettersi a servire i suoi stessi servi (cfr Lc 12,35-38). Questo invece non accade al capitolo 17, dove il padrone pretende che il suo servo, arrivato a casa al termine della giornata di lavoro, si metta a servirlo. Infatti «avrà forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti?» (Lc 17,9). La gratitudine sgorga soltanto come risposta ad un cuore che è rimasto in attesa, e non di fronte ad una laboriosità fedele e irreprensibile, che pure non viene disprezzata.

Il servo del capitolo 17 ha fatto tutto ciò che ci aspettava da lui, e niente di più. I servi del capitolo 12, invece, non hanno fatto nulla di particolare, ma hanno saputo vegliare come fa una sentinella, assolutamente certa che l'alba sorgerà, assolutamente incapace di produrre lei lo spuntare del nuovo giorno. Totalmente dipendente dalla venuta del suo Signore e al tempo stesso consapevole che tale venuta chiede un'attesa, una vigilanza, i cui tempi e modi restano spesso un mistero.

Non stupisce allora che nel nostro salmo l'attesa del Signore sia come preceduta e sorretta dalla virtù della speranza. L'espressione viene resa in italiano con: «lo spero, Signore» (trad. CEI 2008) oppure «lo spero *nel Signore*» (trad. CEI 1974). In ebraico, in realtà, il verbo sperare è usato in modo transitivo, e il Signore in questo caso ne è il complemento oggetto. Tradurre "lo spero il Signore" è certo meno elegante e comprensibile, ma esprime la verità del messaggio che qui si vuole comunicare. Sperare nel Signore significa infatti avere già dei desideri progettati e pianificati in maniera autonoma, a prescindere dalla relazione con Lui,

chiedendo semplicemente a Dio di contribuire alla loro realizzazione. In questo modo Dio rischia però di essere un semplice mezzo di cui ci si serve per realizzare qualcosa in cui Lui, in fondo, non c'entra: spero in Lui affinché mi aiuti, mi sostenga. *Sperare Lui* è qualcosa di diverso. Significa proclamare che Lui, in persona, e non il suo aiuto, è la nostra speranza, significa desiderare Dio semplicemente perché ... è Dio. E basta. Significa cercarlo senza renderlo una ragione strumentale, che serve per arrivare ad altro, ma al contrario imparare ad accoglierlo, giorno dopo giorno, nella più totale gratuità. §

Chi è Dianella Fabbrì

Artista milanese, affascinata fin da giovanissima dalla Bibbia e dalle suggestioni iconiche dei suoi Libri, ha cercato di illustrarne alcuni con la tecnica della tempera e degli inchiostri colorati. Ha eseguito i suoi lavori cercando di mettersi in condizioni di ascolto e preghiera, scegliendo di eseguire le illustrazioni in periodi di ritiro presso monasteri o luoghi di intensa spiritualità, in particolare è stata spesso ospitata presso la Comunità benedettina Ss.ma Trinità con sede dapprima a Vertemate (CO) e poi a Dumenza (VA). Ha conseguito il diploma di maturità artistica presso il Liceo Artistico di Brera e ha seguito un corso di iconografia a Seriate presso il Centro di Russia Cristiana. Ha insegnato educazione artistica e arte nelle scuole medie e nei licei di Milano e provincia. Ha collaborato attivamente alla elaborazione di sussidi per ragazzi e guide per educatori in relazione ai nuovi catechismi nazionali, collaborando attivamente con la Casa editrice LdC di Leumann (Torino). Alcune delle sue opere sono visibili presso il Centro di spiritualità del Santuario di Vicoforte (Cuneo), il Monastero benedettino di Dumenza (Varese) e il Monastero di Camaldoli (Arezzo).

